

IL SACERDOTE MANTOVANO

“Sarà ricordato come un grande riformatore”

I dodici anni di pontificato visti da un suo stretto collaboratore presso la Santa Sede

don Marco Belladelli *

MANTOVA Travolti dall'emozione, universalmente diffusa, generata dalla notizia della morte di Papa Francesco, che in queste ore sta facendo il giro del mondo, proviamo anche noi a mettere insieme alcuni pensieri sulla sua persona e sul suo pontificato. Prima di tutto non va dimenticata la particolare congiuntura che ha determinato la sua elezione dodici anni fa, e cioè le dimissioni di Benedetto XVI, un evento a suo modo ancor più eccezionale e improbabile di quanto lo sia la stessa morte, nella sua dimensione naturale.

Ricordo ancora lo smarrimento di quei giorni, insieme alle molte domande su che cosa avesse determinato una tale decisione in Papa Ratzinger. Nell'omelia della S. Messa che precedette il Conclave del 2013, il Cardinal Angelo Sodano, allora decano del Sacro Collegio dei Cardinali, evocò la figura del Buon Pastore, come profilo del futuro Pontefice: “L'atteggiamento fondamentale di ogni buon Pastore è dunque dare la vita per le sue pecore” (cfr. Gv 10,15). Questo vale soprattutto per il Successore di Pietro, Pastore della Chiesa universale. Perché quanto più alto e più universale è l'ufficio pastorale, tanto più grande deve essere la carità del Pastore”.

Per superare lo shock delle dimissioni del Pontefice, la Chiesa si affidò al Cardinal Jorge Bergoglio, che già nella scelta del nome, Papa Francesco, manifestò fin da subito la sua volontà di cambiare le cose. In questi anni ci sono state tante “prime volte” per molte situazioni del tutto nuove, rispetto al cliché abituale, a cui ci si è adeguati tutto sommato senza particolari patemi d'animo, se si esclude il clamore dei media che alla fine lascia il tempo che trova.

Era la prima volta di un Papa latinoamericano, per di più gesuita, scelto “dalla fine del mondo”, che appena eletto al balcone di S. Pietro chiese la benedizione del popolo e decise di vivere a Santa Marta e non nel Palazzo Apostolico. Nei suoi viaggi nazionali e internazionali ha scelto mete improbabili, a cominciare dal primo sorprendente viaggio a



Il raccoglimento di papa Bergoglio e il sacerdote don Marco Belladelli autore del ricordo



Lampedusa per denunciare la tragedia dei migranti, e poi in Svezia per i 500 anni della riforma protestante, in l'Iraq, paese martoriato da oltre trent'anni di guerra, in Mongolia, una periferia della Chiesa dove ci sono soltanto qualche migliaia di cattolici, e per finire con un viaggio estenuante come quello del Settembre scorso a Singapore, Indonesia, Timor est e Papua Nuova Guinea. È stato anche il primo ad inaugurare un Anno Santo, quello straordinario della Misericordia del 2016, aprendo la Porta Santa a Bangui, in Cent' Africa e non in San Pietro. Del resto, la misericordia è stata il vero filo conduttore di tutto il suo Pontificato, a cominciare dalla insistenza con cui ha sollecitato il dovere di assistere e sostenere i migranti, alla con-

danna della cultura dello scarto, nella quale sono comprese tutte le forme di povertà e di marginalità che contraddistinguono le società dei nostri giorni, per finire con l'ultima visita al carcere romano di Regina Coeli” di giovedì scorso.

Nella “*Evangelii gaudium*” il documento programmatico del suo ministero apostolico dice: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che... vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (n. 24). Cominciando dalla riforma della Curia Romana, nel suo zelo di buon pastore in questi dodici anni Papa Francesco ha avviato tanti processi innovativi dentro e fuori la Chiesa, di cui in questo momento è difficile elencarli tutti, senza dimenticarne qualcuno, come pure penso sia altrettanto arduo per chiunque individuare quali avranno un loro concreto sviluppo e quali no. Grati per la indefessa dedizione con cui ha perseguito il bene della Chiesa e per l'impegno profuso a favore della pacifica convivenza tra i popoli, lo affidiamo al Giudice celeste che non mancherà di accoglierlo, come si conviene, tra i misericordiosi: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi” (Mt 25, 34-36).

* Coordinatore della Pontificia Commissione per le attività del settore sanitario delle Persone Giuridiche Pubbliche della Chiesa.

Binacchi (Rai Vaticano): quella indimenticabile stretta di mano

Un Papa “fragile e forte” quasi padre di tutti che lanciò il motto giubilare: “Ricominciare”

MANTOVA Ho avuto la fortuna di stringergli la mano alla prima udienza giubilare sabato 11 gennaio. Lavorando da due anni a Rai Vaticano mi era capitato ovviamente di partecipare a tante cerimonie e di vedere da vicino papa Francesco, anche in giornate ordinarie, ma quella volta insieme con l'amico Italo Scaietta eravamo nel gruppo dei “saluti personali”.

Quando entrò in aula Paolo VI dall'ingresso laterale Francesco venne salutato dalle urla e dall'applauso di cinquemila persone, tra cui migliaia di ragazze e ragazzi delle diocesi delle Marche e dell'Abruzzo. Il viso sorridente, gli occhi lucidi di com-

mozione ma molto vispi. Teneva la mano sinistra in alto pronta per stringere la mano, allungai la mia mano e ricordo quella stretta fragile e forte al tempo stesso, e un sorriso più pronunciato.

Era molto felice, quel giorno. Lanciò il motto giubilare: ricominciare. Volle fare tutto il giro della grande Aula e volle raccogliere l'applauso e l'affetto di quelle migliaia di sguardi slanciati dall'affetto per un Padre, sentito come padre di tutti. I suoi “segni” e i suoi insegnamenti, mi sa, sono già nella nostra storia. Lo ricorderemo per tanti sentimenti, prima di tutto per la misericordia.

Fabrizio Binacchi



La stretta di Manto durante l'udienza in aula Paolo VI

IL POPOLO DEI FEDELI IN PIAZZA SAN PIETRO

Ripetuti pellegrinaggi a Roma per invitarlo nel mantovano



Una delegazione castiglione in piazza San Pietro

MANTOVA Raramente un pontefice ha trovato un riscontro affettivo quanto papa Francesco, quasi a livello di tifoseria. E moltissimi sono stati i mantovani che in questi dodici anni di pontificato si sono recati a Roma per assistere all'Angelus domenicale con striscioni di invito a recarsi in terra mantovana, massime castiglione. Un luogo dell'anima per papa Francesco, che come ha pure ricordato il vescovo Marco Busca, Bergoglio riconduceva alla forte ascendenza di San Luigi Gonzaga, gesuita come lo era lui.

E sui social network è cordoglio unanime di personalità virgiliane

MANTOVA È interminabile la lista di personalità mantovane che ieri hanno testimoniato la propria contrizione per la scomparsa del Santo Padre. Si va dalle personalità istituzionali ai semplici cittadini che comunque hanno dimostrato viva partecipazione a questo evento che ha sconvolto il mondo cattolico e non.

Per forza di cose, dispensandoci dall'inevitabile rischio di dimenticarne molti, rimarremo sul tema gene-

rico della compunzione prodotta dalla privazione di una personalità sentita tanto più vicina quanto più lontana. Alcuni hanno anche annunciato la volontà di recarsi a Roma quando domani verranno celebrate le esequie di papa Bergoglio.

Esondanti addirittura le immagini postate di concittadini mantovani ritratti durante gli incontri di piazza San Pietro – molto frequenti un tempo – documenti di fede e viva partecipazione.